

**Parashat Vajkrà 5766**

## La *zerizut*, la solerzia

*“Ogni offerta farinacea che offrirete al Signore non verrà fatta lievitare poiché non brucerete alcun cibo lievitato ed alcun miele come offerta di fuoco per il Signore. Potrai offrirli come offerta di primizie per il Signore ma sull’altare non saliranno come profumo gradito al Signore.”* (Levitico II, 11-12)

Il primo dei precetti negativi che figurano nella nostra parashà è il divieto assoluto di offrire pane lievitato, *chamez*, e miele sull’altare. Questo divieto regola le offerte farinacee, le *menachot*, che [come abbiamo visto in passato](#) si dividono in due gruppi fondamentali: *minchà* che viene offerta sull’Altare e *minchà* che non viene offerta sull’altare.

La differenza sostanziale che esiste tra i due gruppi è che nel primo una parte dell’offerta viene bruciata sull’altare mentre nel secondo l’intera offerta viene consumata dai Coanim (ed in alcuni casi anche dall’offerente o dal Nazireo). La procedura con la quale viene prelevata la parte di impasto che deve essere bruciata sull’altare, la *kemizà*, è considerata dai Maestri come una delle operazioni più difficili dell’intero servizio Sacerdotale. Consiste nel prelievo con le tre dita centrali della mano destra di ‘un pugno’ di farina. Nella maggior parte dei casi solo questa piccola parte va sull’Altare, il resto viene consumato dai Coanim.

Quando una *minchà* prevede *kemizà* e quindi viene in parte offerta sull’altare, è categoricamente proibito che contenga *chamez* o miele.

Il Sefer HaChinuch (126) dice che *“...le radici di questa mizvà sono molto nascoste [ed è difficile] trovarvi persino un piccolo indizio. Eppure visto che ho già dichiarato all’inizio delle mie parole che la mia intenzione nello scrivere il senso [dei precetti] è quello di abituare i fanciulli e di fargli gustare nel loro ascolto iniziale delle parole del Libro, che le parole della Torà hanno un senso ed un’utilità, e le accetteranno come loro cosa abituale secondo la debolezza della loro comprensione, e che non siano per loro le mizvot all’inizio come le parole di un libro sigillato, affinché non le rinneghino nella loro fanciullezza, le lascino per sempre e se ne vadano nella vanità; perciò scriverò su di esse tutto ciò che inizialmente viene in mente...”*

Il Sefer HaChinuch prosegue dicendo che la parte fondamentale di ogni *korban* è quella di risvegliare i pensieri dell’offerente, egli è il soggetto del processo di avvicinamento a D., di cui il *korban* è lo strumento (*korban*, dalla radice di avvicinarsi appunto *KRV*). In questo caso, l’allontanamento dal *chamez*, serve ad infondere nell’uomo la ricerca della velocità, della solerzia, secondo quanto i Saggi hanno insegnato nel trattato di Avot (V,20): *“...sii leggero come l’aquila, veloce come il*

*capriolo... per fare la volontà del Tuo Padre che è in Cielo.*” In una parola questo precetto invita l’offerente a soffermarsi sulla necessità di *zerizut, solerzia*, necessaria nell’osservanza delle mizvot.

Rabbì Moshè Chajm Luzzatto, il Ramchal, struttura la sua opera magna, il *Messilat Yescharim*, secondo i livelli che deve affrontare l’ebreo per avvicinarsi al suo Creatore così come sono elencati nella famosa Baraità di Rabbì Pinchas Ben Jair. Il primo livello è quello della *zeirut*, l’attenzione e la *zerizut*, la solerzia. Si tratta del primo duplice scalino nella vita dell’ebreo, il distacco dal male, la *zeirut*, l’attenzione che si deve porre per non inciampare nelle trasgressioni, e la *zerizut*, la solerzia che si deve avere per servire propriamente il Signore.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm – Middot VaHavodat Hasshem vol. II) dedica alcune lezioni alla comprensione del concetto di *zerizut, solerzia*.

Siamo soliti pensare che la solerzia sia un di più che alcuni pii raggiungono nel loro servizio Divino, ossia che ciò che una persona ‘normale’ fa nel corso di mesi o anni, è ottenibile con maggiore sforzo e solerzia in tempi minori. Se fosse solo una questione di tempo, dice il Siftè Chajm, la solerzia non sarebbe stata la base di un percorso valido per tutti. Ramchal spiega infatti che due sono gli elementi fondanti della *zerizut*: la velocità nell’inizio della mizvà, ossia sincerarsi di farla il prima possibile, e l’attenzione a completarla velocemente. E di ciò hanno detto i Saggi (Pesachim 4a): *“I solerti sono veloci nelle mizvot”*.

Allo stesso modo siamo soliti pensare che l’istinto del male è ciò che ci spinge a trasgredire la Torà e che ci riempie di desideri materiali proibiti e poco ci soffermiamo sul fatto che uno dei maggiori strumenti che ha lo *yezzzer harà* nei nostri confronti è quello di impedirci di compiere mizvot. Del resto questa parte riesce molto facile, vista la natura umana: la ricerca della comodità, l’assenza di sforzo, in una parola: la pigrizia. L’uomo, lo abbiamo detto molte volte è sì un connubio di materia/ terra/ adamà, ed anima/ neshamà ma prende il nome proprio dalla sua parte materiale: Adam, uomo, da adamà, terra. (Bereshit Rabbà XVII,4) Questo perché la vera sfida per l’uomo è quella di battere la propria pesantezza materiale che lo costringe alla pigrizia e ciò è possibile solo attraverso la solerzia.

Si racconta del Sabbà di Kelem zz’l che era debole e malato. Una volta svenne e lo stesero su un letto, quando si riprese, rendendosi conto di essere a letto in pieno giorno disse: *‘Ohi! La pigrizia!’*. Eppure tale livello non deve essere retaggio di pochi eletti.

È scritto nella Torà: *“ushmartem et hammazot”*, *“Ed osserverete le mazzot”* (Esodo XII, 17) *“Rabbì Jeshaià dice: ‘Non leggere le mazzot, azzime, leggi le mizvot, così come non si fa lievitare la mazzà così non si deve far lievitare la mizvà, ed invece se viene a tua portata di mano, falla subito’*. (Rashì citando la Mechilta).

Questa incredibile interpretazione, basata sul fatto che la Torà non è vocalizzata e si può leggere mizvot dove è scritto mazzot, ci indica una cosa importantissima. Un impasto di acqua e farina non lievita divenendo chamez fino a quando lo si lavora. Il chamez è allora fondamentalmente il risultato della inazione. Al contrario nel preparare le mazzot, particolarmente quelle *shmurot* per il Seder, noi cerchiamo di non perdere neppure un attimo. Ne risulta che anche per tutte le mizvot e per il nostro servizio Divino in generale dobbiamo rifuggire la pigrizia ed operare con velocità e solerzia. Il Santuario, il luogo per eccellenza del Servizio Divino è affidato ai Coanim dei quali è detto (TB Shabbat 20a) *‘I Coanim sono solerti-zeririzim’*.

Il tema della zerizut diviene allora il motivo di fondo per tutto il processo dell'uscita dall'Egitto e della festa di Pesach. In effetti, spiega il Siftè Chajm, quando è necessario un taglio con il passato questo va fatto soleramente. Possiamo dire che se è vero che i Saggi ci insegnano generalmente l'importanza di una crescita graduale nell'osservanza delle mizvot (*Tafasta merubè, lo tafasta – hai preso troppo, non hai preso nulla*) è altrettanto vero che ci sono dei momenti in cui ciò non è possibile.

Quando Josef viene molestato dalla moglie di Putifar, la Torà ci dice che quando lei gli strappò il vestito, egli “*Scappò ed uscì fuori*” (Genesi XXXIX,12). C'è da chiedersi se un giovane forte e sano come Josef non fosse in grado di riprendersi il proprio vestito!? Sforno in loco spiega: ‘*Scappò dalla stanza affinché non fosse sopraffatto dall'istinto del male*’. Josef sa di desiderare la moglie di Putifar e sa che un altro minuto ancora ed il proprio istinto del male avrà la meglio. Egli prende la propria esistenza nelle mani ed esce velocemente.

Così anche per l'uscita dall'Egitto i nostri padri erano giunti al punto di non ritorno, e per questo spiega il Rav Dessler (Mictav MeEliau, III, p. 293) è necessario bruciarsi i ponti alle spalle e condurli per il deserto e non per la via diretta che sarebbe percorribile. Allo stesso modo ci insegnano i Maestri, questo è ciò che deve fare ognuno di noi per allontanarsi dal male. Poi ci sarà tutto il tempo per crescere gradualmente, ma se non ci si stacca con velocità e solerzia, si rimane schiavi del Faraone in Terra d'Egitto. Così il Pesach, il *korban*, con il quale tagliamo il rapporto con l'Egitto e le sue divinità è un offerta che viene consumata *bechippazon*, con fretta (Esodo XII,11). Una delle caratteristiche fondamentali di questo *korban* è quella di essere cotto esclusivamente direttamente sul fuoco - *zeli esh*. Il Sefer HaChinuch (VII) spiega che questo è il modo più veloce di cucinare la carne, e che non c'era tempo di cucinarlo in padella. Ciò, a mio modesto parere, non v'è inteso in modo semplicistico, tant'è che il tempo non mancava, sapevano del precetto da quindici giorni e comunque non avevano modo di uscire di casa fino all'indomani. Il punto è che per il Pesach si deve scegliere la solerzia. Anche in epoca successiva, quando esisteva il Santuario la dimensione della velocità è caratteristica del Pesach. Infatti sebbene la Torà preveda che si debba eseguire il Pesach in tre tornate o gruppi, dal Talmud (Pesachim 58a) impariamo che il tempo in cui può essere eseguito tale *korban* è al massimo tre ore e mezzo. Poco più avanti (64b) il Talmud racconta di un Pesach all'epoca di Agrippa in cui furono contati un milione e duecentomila *Pesachim*. (In quell'occasione parteciparono alla festa di Pesach a Jerushalaim almeno dodici milioni duecentomila persone!)

Non solo quindi una incredibile solerzia da parte dei Coanim era necessaria per terminare tutti i Pesachim in tre ore e mezzo giacché abbiamo un'idea della velocità con cui tutto avveniva dal fatto che in concomitanza con l'esecuzione del *korban* veniva recitato l'Hallel. Ora se si termina la lettura dell'Hallel ma non si è finito di presentare i Pesachim, si ricomincia l'Hallel per due o tre volte, quanto serve. Il Talmud testimonia che non è mai successo che si sia letto l'Hallel per tre volte nello stesso gruppo e Rashì spiega che ciò avveniva per via del fatto che i Coanim erano veloci e zerizim. Non solo, il terzo gruppo era molto scarso, tant'è che non è mai capitato che arrivassero a ‘*Haavti ki ishmà*’, neppure metà dell'Hallel. Non solo, questo gruppo era chiamato il gruppo dei pigri. E si chiede la Ghemrà se sia giusto chiamarli così, del resto persino se ci fossero pochi ebrei sarebbe necessario dividersi in tre gruppi secondo quanto ci dice la Torà. La Ghemrà risponde che in ogni modo questi avrebbero dovuto cercare di essere tra i primi, così come il mondo non può

sussistere senza persone che facciano lavori umili, ma allo stesso tempo, è bene e legittimo cercarsi un lavoro migliore.

Quest'aurea di zerizut permea ancora oggi il nostro Seder: non solo dobbiamo mangiare l'afikomen entro la mezzanotte, ma anche la prima halachà del Seder è che la tavola deve essere pronta prima del far della sera in modo da iniziare il Seder prima possibile per far partecipare per quanto possibile i bambini piccoli, almeno alla prima parte del Seder.

Il Sefer HaChinuch, lo abbiamo visto all'inizio, sostiene che nonostante la comprensione del senso di questa mizvà sia difficile non possiamo esimerci dall'approfondirla soprattutto ai bambini perché altrimenti questi vedrebbero la Torà come cosa incomprensibile e la lascerebbero. È invece importante spiegare loro le cose secondo il loro livello. Questo è esattamente ciò che facciamo la sera del Seder.

Rav Mordechai Elon shlita sottolinea come si dovrebbe cercare di guardare ogni figlio come un insieme dei quattro figli e non attaccare a nessuno etichette troppo facili da mettere e troppo difficili da togliere. In effetti in questo senso va letto secondo Rav Elon il Mishlè che ci invita a non rimproverare il '*figlio malvagio*' che ci odierà, ma piuttosto il '*figlio saggio*' che ci amerà per questo. E c'è da chiedersi che utilità ci sia nel riprendere chi non ne ha bisogno trascurando chi invece proprio per via della sua necessità di rimprovero è meno portato ad ascoltarci. La realtà è che stiamo parlando della stessa persona. La chiave è riprendere il Saggio che è in ognuno di noi, la parte propensa ad ascoltare. Se si pensa di poter migliorare una persona partendo dai suoi lati negativi non si riuscirà. È per questo, spiega Rav Elon, che la Haggadà ci parla per primo del figlio Chacham, quantunque sia l'ultimo secondo l'ordine dei versi della Torà.

Il Ramchal spiega che il vero valore del *zariz* rispetto al *zahir* (del solerte rispetto all'attento) è che chi è attento a non trasgredire, mette in atto la propria attenzione quando si trova prossimo ad una trasgressione. Al contrario il solerte si attiva a priori ed è preparato attraverso le sue mizvot. Il solerte prevede ciò che sarà e si regola di conseguenza. Così anche il Talmud (TB Tamid 32 a) dice che questa è la caratteristica del Saggio. E qual è in effetti la risposta che diamo alla domanda del Saggio? Che non si mangia altro dopo l' Afikomen, ossia le regole dell' Afikomen, ricordo del Pesach che va mangiato con solerzia.

Ci sono altri due elementi interessanti nel nostro verso fonte che ben si inquadrano con quanto detto fino ad ora. In primo luogo non solo il *chamez* è proibito sull'altare ma anche il miele. Secondo il Sefer HaChinuch questo è un invito utile soprattutto per educare i bambini: che non cerchino di mangiare solo quanto è dolce. Ma anzi che ricerchino i cibi che sono buoni ed utili per la loro crescita. E ciò è vero anche in senso lato. Ossia non dobbiamo cercare le dolcezze di questa vita quantunque non dobbiamo certo vivere di stenti. Il punto è che i nostri pasti devono essere strumento di mizvà e mai occasione per rimpinzarsi per ingordigia. Si deve rifuggire ciò che è dolce in quanto tale, se fine a se stesso. Al contrario se questa dolcezza è strumento per rendere lieta un occasione di mizvà, ben venga.

Un secondo punto interessante è che le *menachot* che fanno eccezione al divieto di *chamez* sono generalmente offerte pubbliche. E questo perché quando si è in pubblico è meno facile perdersi in pigrizia. Si auspica infatti che il pubblico si inviti a vicenda ad adempiere ai precetti. Questa dimensione collettiva è molto importante in vista

della festa di Pesach. Una delle caratteristiche del Pesach appunto è che viene consumato da una o più famiglie ma comunque in gruppo.

Il Siftè Chajm ricorda che a differenza dell'uscita dall'Egitto la redenzione finale non sarà caratterizzata da questa fretta continua. È infatti scritto in Isaia (LII,11) *“Perché non uscirete in fretta...”*. Ossia la redenzione finale sarà il momento in cui finalmente saremo ad un livello nel quale non sarà più necessario staccarsi dal male in maniera fulminea, ma avremo il tempo e la quiete per poter crescere ognuno al proprio ritmo, secondo quanto spiegano il Rambam ed il commento dell'Or Sameach (Rabbì Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, il Meshech Chochmà), su cui più volte ci siamo soffermati, secondo il quale nell'epoca messianica potremo finalmente studiare in pace e giungere alla comprensione del Divino, ognuno secondo quanto gli è possibile.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---